

LE MUSE DI IPPOCRATE  
STUDI D'INTERSEZIONE TRA LETTERATURA,  
SCIENZA E MEDICINA

*Descrizione*

La collana accoglie monografie e volumi collettanei che indaghino le interazioni tra letteratura, scienza e medicina.

Comitato scientifico

Giancarlo Alfano, Stefano Carrai, Michele Cometa, Daniela De Liso,  
Andrea Manganaro, Valeria Merola, Anna Tylusinska Kowalska,  
Sebastiano Valerio, Marco Veglia.

LA MEDICINA DELL'ANIMA:  
PROSA E POESIA PER  
IL RACCONTO DELLA MALATTIA

*a cura di*

Daniela De Liso e Valeria Merola

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

**PAOLO**   
**LOFFREDO**

*volume pubblicato con il contributo  
dell'Università degli Studi dell'Aquila - Dipartimento di Scienze Umane  
e  
dell'Università degli Studi Federico II di Napoli – Dipartimento di Studi Umanistici.*


Proprietà letteraria riservata

*Impaginazione:* Graphic Olisterno - Portici (Napoli)  
*Stampa:* Grafica Elettronica srl - Napoli

ISSN 2704-9485

ISBN 978-88-32193-30-5

**PAOLO  
LOFFREDO**

© 2020 by Paolo Loffredo Editore srl  
80128 Napoli, via Ugo Palermo, 6 - paololoffredoeditore@gmail.com   
www.loffredoeditore.com

## INDICE

<i>Premessa</i>	
Daniela De Liso e Valeria Merola . . . . .	p. 7
<i>Malattia del corpo e dell'anima nella commedia italiana fra XVI e XVII secolo</i>	
Anna Rita Rati . . . . .	» 13
<i>Dal paradosso allo stupore: malattie letterarie cinque-secentesche</i>	
Valeria Merola. . . . .	» 25
<i>«Un morbo universale che si veste d'ogni male»: l'ipocondria tra letteratura e medicina nel secolo dei lumi</i>	
Maria Di Maro . . . . .	» 43
<i>Tra le odi "mediche" del Settecento</i>	
Daniela De Liso . . . . .	» 63
<i>Patocenosi della Vita di Alfieri</i>	
Giuseppe Andrea Liberti. . . . .	» 79
<i>La Storia del cholera in Napoli o di alcuni costumi napoletani del 1837 di Giuseppina Guacci Nobile</i>	
Valeria Puccini . . . . .	» 93
<i>«Il corpo parla»: Carlo Dossi e la voce della malattia</i>	
Chiara Ferrara. . . . .	» 111
<i>La sindrome del reo: complesso del martire e senso di colpa in Senilità di Svevo</i>	
Salvatore Francesco Lattarulo . . . . .	» 125

<i>Alberto Moravia anni Trenta. Dal sanatorio al manicomio: la prosa del male e della malattia</i> Antonio R. Daniele . . . . .	p 143
<i>La narrazione della malattia nel Male oscuro di Giuseppe Berto</i> Maria Panetta . . . . .	» 157
<i>La penna-bisturi di Tommaso Landolfi</i> Laura Bardelli . . . . .	» 171
<i>Il racconto della malattia in Memoriale di Volponi: tanti medici contro un poeta</i> Sara Lorenzetti . . . . .	» 185
<i>Esclusione, autoironia, accettazione della disabilità acquisita nella poesia di Antonio Giuseppe Malafarina</i> Federica Millefiorini . . . . .	» 201
<i>Come fare cose con le storie. Un'esperienza di Medicina narrativa</i> Christian Delorenzo . . . . .	» 221
<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	» 231

## PREMESSA

### *L'inizio del viaggio*

L'idea di questo libro, che inaugura una nuova collana editoriale dal titolo eloquente de "Le Muse di Ippocrate", è nata da un progetto, a cui lavoro con Valeria Merola da qualche anno, con l'obiettivo di proporre una nuova declinazione degli studi di medicina narrativa e biopoetica, particolarmente in voga nell'ultimo decennio, una declinazione "sbilanciata" verso la letteratura, uno studio sui modi, le peculiarità, i motivi del racconto letterario della malattia.

La prima fase di quel progetto è culminata nella presentazione, all'ultimo Congresso dell'Associazione degli Italianisti italiani (ADI), tenutosi a Pisa nel settembre 2019, di un Panel intitolato *Il racconto della malattia*, cui hanno aderito molti studiosi italiani, giovani e meno giovani, insieme ai quali è stato possibile disegnare una prima mappa dei rapporti tra letteratura e scienza medica. Proprio quell'esperienza di confronto e dialogo ci ha indotto a costruire l'architettura di questo volume, nel quale abbiamo attraversato la letteratura italiana, dal Rinascimento alla contemporaneità, indagando modi, tempi e luoghi d'intersezione delle due discipline, così da poterne valutare gli esiti e la proficuità delle inferenze.

Jerome Bruner ha scritto, in maniera persuasiva, che «Il talento narrativo contraddistingue il genere umano tanto quanto la posizione eretta o il pollice opponibile»<sup>1</sup> e, ad indagare le pagine della letteratura italiana, appare evidente, in effetti, una ineludibile connessione tra *bios* e *logos*: l'insieme delle manifestazioni fisiche e chimiche che contraddistinguono l'"essere uomo" non riesce a prescindere dalla necessità di "raccontare l'uomo".

Nel suo *Letteratura e darwinismo* Michele Cometa fa riferimento, non a

<sup>1</sup> Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 97.

torto, alla diffidenza pregiudiziale dei «professionisti della letteratura» e alle «loro ironie» rispetto alla proposta di «un'interpretazione evolucionista della narrazione (e della letteratura)»<sup>2</sup>. I «professionisti della letteratura», infatti, preferiscono di norma occuparsi di storia, critica, filologia e interpretazione dei testi, considerando spuri i lavori d'intersezione tra le discipline, perché essi dovrebbero padroneggiare le strutture tecniche di ogni disciplina per potersi definire prodotti scientifici. Tuttavia, se questo atteggiamento garantisce le specificità della disciplina, rischia di allentare la connessione con la vita. Nel villaggio globale in cui ormai viviamo sembra indispensabile che gli studi siano funzionali alla pratica quotidiana, che la ricerca debba necessariamente migliorare la qualità della vita e che non conservi più un valore autonomo *tout court*. Il concetto di «arte per arte», in altre parole, pare tramontato: tutto deve «servire» a qualcosa. In un panorama di tal sorta, oggi più che mai, la letteratura appare «in pericolo», anche più di quanto sostenesse Todorov, quando rivendicava la capacità della letteratura di «arricchirci infinitamente», poiché ci pone a contatto con i doni degli altri e delle loro storie<sup>3</sup>. Una delle possibilità di «salvezza» risiede probabilmente nella capacità che avremo di ristabilire una connessione tra i testi della nostra storia letteraria ed il presente.

Rita Charon, a cui si deve l'«invenzione» della medicina narrativa, nel suo *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, chiedendosi, provocatoriamente, che cosa abbiano in comune la medicina e la narrazione, i dottori e i professori di letteratura, suggerisce:

Da un lato ai professionisti della salute servono strumenti collaudati per adattare le cure alle singole persone, identificare i doveri etici e i comportamenti da tenere, favorire le relazioni terapeutiche, anche con i colleghi e la società civile. [...] Dall'altro lato, gli specialisti di letteratura desiderano trasformare il proprio sapere in qualcosa di tangibile, che influisca sulla realtà: una collaborazione con il mondo sanitario lo permette.<sup>4</sup>

Gli «specialisti di letteratura» hanno l'ambizione di «trasformare il proprio sapere in qualcosa di tangibile» e possono provare a farlo riconducendo l'uomo

<sup>2</sup> Michele Cometa, *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica*, Roma, Carocci, 2018, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. Tzvetan Todorov, *Letteratura in pericolo*, Milano, Garzanti, 2000, p. 7.

<sup>4</sup> Rita Charon, *Medicina narrativa, onorare le storie dei pazienti*, edizione italiana a cura di Micaela Castiglioni, trad. di Christian Delorenzo, Milano, Raffaello Cortina editore, 2019, p. 2.

alla pagina cartacea o digitale, in cui possa riscoprire l'universale nel particolare, oggi dentro ieri. La letteratura esiste perché ha raccontato, nel corso dei secoli, tutte le manifestazioni dell'«essere uomo», interpretandone le tensioni, districando i dubbi, palesando maieuticamente le emozioni. Le interconnessioni tra le discipline sono, a ben guardare, assolutamente naturali, nel senso che avvengono nella realtà. Ne *La Grammatica della fantasia* Gianni Rodari tenta di insegnare «l'arte di inventare storie» e, per farlo, parte dalla descrizione di un fenomeno fisico semplice, che innesca una serie di reazioni:

Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie, coinvolgendo nel loro moto, a distanze diverse, con diversi effetti, la ninfea e la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore.

Oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio, nella sua pace e nel suo sonno, sono come richiamati in vita, obbligati a reagire, a entrare in rapporto tra loro. [...] Innumerevoli eventi, o microeventi, si succedono in un tempo brevissimo. [...] Non diversamente una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo nella sua caduta suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio e che è complicato dal fatto che la stessa mente non assiste passiva alla rappresentazione, ma vi interviene continuamente, per accettare e respingere, collegare e censurare, costruire e distruggere.<sup>5</sup>

Il fenomeno e le reazioni, i «microeventi» esistono ed acquisiscono un senso nell'istante in cui sono raccontati. Il fenomeno naturale, raccontato, diviene patrimonio collettivo e genera reazioni. La riflessione su quelle reazioni aiuta l'uomo ad orientarsi nella lettura del grande libro della natura, che, per dirla con Galilei, sta aperto davanti ai nostri occhi, ma rischia di risultarci incomprensibile. In tal senso l'intersezione tra letteratura e scienza si rivela uno dei modi per ridurre le distanze con l'antica ambizione del «γνώθι σεαυτόν». Né si tratta di un'intuizione moderna poiché la letteratura ha sempre raccontato la natura e i suoi fenomeni ed ha raccontato la medicina, prima come pratica magica, poi come scienza. Nelle pagine di questo libro sarà piuttosto evidente che la letteratura italiana ha incontrato, lungo tutto il suo sviluppo diacronico, la medicina, la malattia, il medico, il paziente, moltissime volte e declinando il racconto di

<sup>5</sup> Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Torino, Einaudi, 1980, p. 11.

essi in modi e stili diversi. Il dialogo tra letteratura e medicina sembra, insomma, a giudicare dalle pagine successive, ininterrotto e suggerisce l'urgenza di affrancarsi dalle sclerotizzazioni e dalle rigidità disciplinari, perché il «professionista della letteratura» italiana, anche alla luce della recente proliferazione editoriale di narrazioni della malattia, in prosa e versi, non può prescindere dall'analisi critica di questo fenomeno. Alcuni decenni fa Italo Calvino sottolineava l'esigenza di porre in discussione, di «mettere in crisi» i confini delle discipline:

La scienza si trova di fronte a problemi non dissimili da quelli della letteratura; costruisce modelli del mondo continuamente messi in crisi, alterna metodo induttivo e deduttivo, e deve sempre stare attenta a non scambiare per leggi obiettive le proprie convenzioni linguistiche. Una cultura all'altezza della situazione ci sarà soltanto quando la problematica della scienza, quella della filosofia e quella della letteratura si metteranno continuamente in crisi a vicenda.<sup>6</sup>

Il suggerimento di Calvino appare un'esigenza ineludibile per l'uomo globale che la società contemporanea ambisce a costruire, anche perché quell'uomo globale vive quotidianamente una «crisi». Nella sua etimologia greca «crisi» deriva dal verbo κρινω, che significa discernere, scegliere; Calvino vuol suggerire proprio la necessità dello studioso di compiere delle scelte, attraverso la pratica dello «sconfinamento» in discipline affini. È un discorso che Rita Charon applica alla sua medicina, quando sostiene che per curare un paziente occorre «riconoscere, recepire, interpretare» la storia della sua malattia e, per riuscirvi, il medico compie un processo narrativo, ordinando cronologicamente i fatti, stabilendo «un inizio, una parte centrale e una fine, creando rapporti di causa ed effetto attraverso la trama»<sup>7</sup>.

Il mondo anglosassone e quello francese hanno colto già da alcuni anni l'importanza della medicina narrativa o meglio delle *Medical humanities*, coinvolgendo, solo in tempi recenti, quasi esclusivamente, il mondo medico italiano in questo nuovo orizzonte di ricerca. Un *excursus* bibliografico, pur veloce, sui rapporti tra letteratura e medicina si rivela, infatti, chiaramente sbilanciato verso la seconda disciplina<sup>8</sup>. I medici sono interessati alla pratica della narrazio-

<sup>6</sup> Italo Calvino, *Filosofia e letteratura*, in Id., *Saggi*, Milano, Mondadori, 1995, p. 186.

<sup>7</sup> Charon, *Medicina narrativa, onorare le storie dei pazienti*, cit., p. 1.

<sup>8</sup> Si vedano almeno: Giorgio Bert, *Medicina narrativa: storie e parole nella relazione di cura*, Roma, Il pensiero scientifico, 2007; *Sul corpo: culture, politiche, estetiche*. Atti del Convegno Internazionale di Sesto San Giovanni 17-19 maggio 2006, a cura di Nicoletta Vallorani e Simona Bertacco, Milano, Cisalpino, 2007; Jonathan Gottschall, *Literature, Science and a New Humani-*

ne, quanto alle possibilità terapeutiche della letteratura. I «professionisti della letteratura», pur avendo vinto alcune diffidenze pregiudiziali, cominciano appena a lambire i nuovi territori di ricerca, restando, però, prudentemente, *in limine*. Questo libro vuol suggerire uno sconfinamento, configurarsi come un invito ad oltrepassare quel *limen* e ad interrogare autori e testi, che hanno raccontato la malattia, per curarla, per comprenderla, per affrancarsene o solo per tenerla, in maniera apotropaica, lontana.

DANIELA DE LISO

### *A margine*

Riflettere sulla presenza della malattia nella letteratura e in particolare sulle modalità con cui prosa e poesia possano proporre una rappresentazione implica un inevitabile confronto con una lunga stagione di studi sui rapporti tra letteratura e scienza e sulle intersezioni dei linguaggi. Ma se di questa relazione si cerca di osservare in modo particolare il contaminarsi dell'ambito letterario con quello medico diventa necessario far partire ogni considerazione da quanto scrive Gilles Deleuze in *Critica e clinica*, quando afferma che «scrivere non è certo imporre una forma (d'espressione) a una materia vissuta» perché «la scrittura è inseparabile dal divenire»<sup>9</sup>. Escludendo ogni principio mimetico del reale, Deleuze arriva ad affermare che «scrivere non è raccontare i propri ricordi»<sup>10</sup>

*ties*, New York, Palgrave-Macmillan, 2008; Lucia Zannini, *Medical humanities e Medicina narrativa*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2008; Jerome Kagan, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2009; Lisa Sanders, *Ogni paziente racconta la sua storia*, Torino, Einaudi, 2009; Lisa Zunshine, *Introduction to Cognitive Cultural Studies*, Baltimore, Johns Hopkins UP, 2010; Maria Paola Zamagni, *Modelli di approccio alla malattia: evidenza scientifica e narrazione in medicina*, Bologna, Bononia University Press, 2012; Patrick Colm Hogan, *What Literature Teaches Us about Emotion*, Cambridge, Cambridge UP, 2014; Maria Malatesta, *Doctors and Patients. History, Representation, Communication from Antiquity to Present*, San Francisco, Medical Humanities Press, 2014; Giorgio Cosmacini, *Medicina e rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2015; *Narrare la medicina*, a cura di Gian Mario Anselmi e Patrizia Fughelli, Bologna, Fielit, Petali, 2017; Stefano Calabrese, *La fiction e la vita. Letteratura, benessere, salute*, Milano, Mimesis, 2017; Charon, *Medicina narrativa, onorare le storie dei pazienti*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2019.

<sup>9</sup> Gilles Deleuze, *Critica e clinica*, trad. it. di Alberto Panaro, Milano, Raffaello Cortina, 1996, p. 13.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 14.

e che lo scrittore non è il malato, ma «il medico di se stesso» e «il mondo è l'insieme dei sintomi di una malattia che coincide con l'uomo»<sup>11</sup>. La letteratura è allora «un'impresa di salute» in cui lo scrittore è colui che della malattia riesce ad avere una visione, perché ha vissuto, ha visto, e può raccontare grazie alla «funzione fabulatrice»<sup>12</sup>.

Il racconto della malattia ha dunque valore di una testimonianza, che risponde senza dubbio a quell'«istinto di narrare» di cui parla Jonathan Gottschal<sup>13</sup>. Ma, come scrive lo studioso americano, una delle funzioni principali delle storie è quel meccanismo di piacere legato alla finzione che rimanda almeno al principio aristotelico della catarsi, per cui «l'eroe si sacrifica al posto nostro» perché la letteratura offre la possibilità di «vivere esperienze surrogate, senza esporsi in prima persona»<sup>14</sup>.

Mentre la medicina inizia a interrogarsi sempre di più sull'importanza della narrazione a fini terapeutici, non solo per conoscere il malato e la sua storia, per una «consapevolezza del vissuto individuale»<sup>15</sup>, ma anche «per comprendere la sofferenza»<sup>16</sup>, chi si occupa di letteratura ha il compito di osservare gli effetti di questa ibridazione dei linguaggi. Se Rita Charon mostra come gli strumenti della critica letteraria possano rivelarsi preziosi per il medico intento a compilare la sua «cartella parallela»<sup>17</sup>, a noi resta da interrogarci su quale sia lo spazio del racconto letterario e in che modo la malattia influenzi il modo di vedere il mondo. Parafrasando il titolo di un saggio di Susan Sontag che alla propria condizione di malata e al senso di colpa sociale ad essa connessa ha dedicato pagine importanti, potremmo dire che raccontare la malattia è un modo di porsi davanti al proprio dolore oltre che a quello degli altri, per elaborarlo perché, come scrive ancora Deleuze, «da quel che ha visto e sentito, lo scrittore torna con gli occhi rossi, i timpani perforati»<sup>18</sup>.

VALERIA MEROLA

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Jonathan Gottschall, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, trad. it. di Giuliana Olivero, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>15</sup> Charon, *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, cit., p. 21.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>18</sup> Deleuze, *Critica e clinica*, cit., p. 16.

## MALATTIA DEL CORPO E DELL'ANIMA NELLA COMMEDIA ITALIANA FRA XVI E XVII SECOLO

ANNA RITA RATTI\*

Il tema della malattia si impone con una sistematicità e un grado di approfondimento non trascurabili nel variegato panorama della commedia italiana del Cinquecento e del Seicento: il terreno è fertile, quando si pensi soprattutto alla tendenza, diffusa in tutta la penisola fra i due secoli, all'ibridismo dei toni, tale da far acquisire a molti testi comici connotazioni malinconiche e lacrimevoli, che ben si innestano nei resoconti della sofferenza e della sintomatologia dei personaggi. Vorrei dunque focalizzare l'attenzione, con una casistica esemplificativa di commedie dall'inconfondibile cifra grave e "affettuosa", sui modi della rappresentazione della malattia, funzionale a sostanziare l'eterogeneità degli intrecci e un loro svolgimento più realistico, ammiccante alla sfera esperienziale dei lettori-spettatori; a ben vedere, un valido espediente di tragicizzazione, atto a soddisfare il *docere* e il *delectare*.

La manifestazione del sentimento amoroso come malattia dell'anima e, talvolta, come degenerazione fisica, è riconoscibile soprattutto nelle commedie più tarde per l'insorgenza di interessi diversi: oltre che etici ed estetici, anche fisici, medici e psichici<sup>1</sup>; fermo restando che non mancano riferimenti di carattere nosografico che esulano dalla sfera amorosa e confluiscono in situazioni

\* Dottore di Ricerca in Italianistica, Università degli Studi di Perugia.

<sup>1</sup> Rimando all'*Introduzione* di Silvia Carandini a *Le passioni in scena. Corpi eloquenti e segni dell'anima nel teatro del XVII e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 11-27 (a p. 12), che sottolinea il contributo delle nuove competenze al potenziamento espressivo di tutte le manifestazioni artistiche, attente ai «modi della rappresentazione di stati emotivi» e dei loro «effetti», soprattutto a partire dalla metà del XVII secolo.